

16.

LA CINA NEL MONDO CONTEMPORANEO

DINAMICA DELL'ACCUMULAZIONE E LOTTA DI CLASSE
UNA SFIDA PER LA SINISTRA RADICALE (Marzo 2005)

Tutti riconoscono l'importanza crescente della Cina, sia per l'accumulazione capitalistica su scala mondiale che per la rigenerazione della *working class* internazionale. Ma i molteplici approcci alla questione cinese presenti nella sinistra più larga sono così diversi come il classico ventaglio di opinioni relative alla "questione russa" e in definitiva derivano dagli stessi contesti teorici. I vecchi maoisti e marxisti-leninisti propugnano un ritorno al sistema di Mao anteriore al 1978. Coloro che vedono la Cina come un capitalismo di stato (come faccio io) o la variegata pattuglia del "collettivisti burocratici", o i trozkisti ortodossi: tutti guardano con favore all'abbattimento della burocrazia stalinista da parte di una rivoluzione proletaria (sebbene per i trozkisti una tale rivoluzione dovrebbe essere meramente politica e non sociale). Questi differenti punti di vista sulla dinamica della Cina di oggi e sul modo in cui il paese è pervenuto alla condizione attuale, conducono a differenti concezioni dei compiti pratici.

Tutti questi dibattiti sono intimamente legati ad una possibile ascesa della Cina al ruolo di futura potenza egemone del sistema capitalistico mondiale. Tali dibattiti riecheggiano in modo misterioso ed inquietante i dibattiti degli anni '80 relativi al primato giapponese, potrebbero, dunque, ritrovarsi insieme nella pattumiera della storia. La corrente formulazione del problema, in questo modo, conduce ad un ginepraio di ulteriori controversie. In primo luogo c'è l'ottantennale dibattito marxista riguardo alla decadenza o alla decomposizione del capitalismo come sistema globale e su come questa analisi possa spiegare e interpretare l'innegabile maggiore sviluppo delle forze produttive nell'Asia orientale negli ultimi 35 anni (in Corea del Sud, Taiwan e Cina, così come nelle "oche volanti" Malesia, Thailandia ecc.) ed infine nelle più vaste "economie emergenti" (per esempio Brasile, Russia, India) che attualmente stanno crescendo rapidamente. La maggior parte dei giudizi relativi alla Cina contemporanea stanno in piedi o crollano a seconda di quanto è severa la critica del tema della "decadenza".

La Cina, innegabilmente, deve percorrere una lunga strada prima di essere una potenza capitalistica di prim'ordine in ogni senso del termine. Il P.I.L. pro capite è ancora intorno ai 1,100 \$. Il P.I.L. totale nel 2003 era circa 1,400 miliardi di \$, il sesto in ordine di grandezza, ma le statistiche (non solo in Cina) cinesi sono influenzate da rapporti locali piegati ad esigenze politiche. Sì, la Cina ha superato gli Stati Uniti, nel 2004, come principale destinatario di investimenti diretti all'estero (I.D.E.) e l'ultimo anno i capitali stra-

nieri hanno ricavato approssimativamente 10-15 miliardi di \$ di profitto netto per l'investimento. Ma il capitale mondiale ha ricavato pressappoco la stessa cifra...in Australia. Finora la svolta successiva al 1978 verso "l'economia socialista di mercato" ha migliorato principalmente la sorte di circa 200 milioni di persone nelle regioni costiere, un quarto delle quali raggiunge il tenore di vita della classe media. Ma un problema sociale non tenuto in alcun conto nella Cina contemporanea è cosa avverrà agli altri 900 milioni di persone, in gran parte contadini, sulle quali, finora, le riforme di mercato non hanno avuto effetti positivi o hanno avuto effetti negativi. Secondo le stime ci sono 100 milioni di persone, nella popolazione fluttuante che migra di città in città alla ricerca di lavori. Una distesa di fabbriche vuote e cadenti è presente nel nord-est in particolare in Manciuria. L'industria ha subito la perdita di 20 milioni di posti di lavoro, quando le grandi imprese statali sono state ridotte di dimensione e depredate dai loro manager (al congresso di partito del 1997 che ha consacrato la sostituzione di Deng con Xiang Zemin, quest'ultimo annunciò 100 milioni di licenziamenti nei 10 anni successivi); il sistema bancario è, secondo quello che se ne sa, gonfiato da crediti inesigibili, e la stampa capitalista occidentale si preoccupa apertamente di un fallimento finanziario con effetti deflazionistici, che sarebbe simile o peggiore all'esplosione della bolla giapponese nel 1990.

In questo contesto, la situazione politica e sociale sembra in serio fermento, se non ancora completamente esplosiva. Rivolte di lavoratori, disoccupati e pensionati privati delle loro pensioni sembrano essere diventati fenomeni ordinari, particolarmente nel nord-est, anche se questi episodi sono raramente andati oltre l'ambito locale. Un articolo recente del *New York Times* (dicembre 2004) racconta di una rivolta durata numerosi giorni in una città di medie dimensioni, rivolta scoppiata a causa di un litigio tra uno yuppie arrogante e un lavoratore. L'articolo continuava affermando che nell'ultimo anno erano capitati 60.000 incidenti come questo. Ogni sforzo in direzione della costituzione di un'organizzazione indipendente dei lavoratori (cioè al di fuori dei sindacati controllati dal governo) va incontro ad una dura repressione, prigione, campi di lavoro e immediata esecuzione di militanti. Il *China Labour Bulletin*, che viene da Hong Kong, è una fonte molto usata in relazione agli sviluppi precedentemente descritti, ma bisogna ricordare che è finanziato dai partiti socialdemocratici dell'Europa del nord e dal partito laburista inglese, nella speranza, senza dubbio, di vedere nascere in Cina un movimento sindacale sul modello di Solidarnosc che agisca come un ariete contro i sostenitori locali della linea stalinista, ancora trincerati nell'apparato del partito. Alcuni documenti hanno recentemente rivelato l'esistenza di un incontro svoltosi nel 2003 tra alcuni alti funzionari del governo degli Stati Uniti e l'AFLCIO per discutere la situazione dei lavoratori in Cina e le iniziative da assumere a tal riguardo e ci sono dichiarazioni (che

sembrano completamente sensate) relative ad importanti finanziamenti che il *China Labour Bulletin* avrebbe ricevuto dal National Endowment for Democracy (NED), che era dietro al tentato colpo di stato contro Hugo Chavez nel 2003.

Uno dei maggiori motivi di scontro, tra le diverse valutazioni della situazione cinese, è costituito dalla posizione e dal ruolo che hanno in Cina i sostenitori della linea dura (essenzialmente, persone ostili, da un punto di vista maoista, alle riforme di mercato successive al 1978). Mentre alcuni esponenti della sinistra più radicale sostengono, senza alcuna remora, che l'affermazione di un capitalismo pienamente sviluppato in Cina è un processo ormai irreversibile. Io penso (per quanto già detto) che questo esito è altamente problematico e che entrambe le fazioni del Partito Comunista Cinese fanno di stare cavalcando la tempesta. La fazione riformista vorrebbe trasformare la Cina in giganteschi Taiwan o Singapore, ma l'enorme questione contadina (con cui non si sono confrontati né Taiwan tanto meno Singapore) mi appare un ostacolo quasi insormontabile alla realizzazione di un simile sogno. I sofisticati centri di analisi del capitalismo occidentale e la stampa finanziaria sono profondamente consapevoli che la non convertibilità del *renminbi* e il monopolio di stato del commercio estero (due fattori che resero la Cina immune dal collasso finanziario che colpì l'Asia negli anni 1997-8) sono misure da abrogare, se si vuole completare l'integrazione della Cina nel processo di globalizzazione. Una moneta non convertibile, il monopolio di stato del commercio estero e la nazionalizzazione non hanno alcun carattere intrinsecamente socialista, tutte e tre le misure esistevano nella Germania nazista (la nazionalizzazione era meno sbandierata ma pur sempre presente). La vecchia guardia stalinista sembra essere la principale componente politica che sostiene questi provvedimenti, correnti come i trotskisti ortodossi indicano le misure prima citate come una prova della sopravvivenza del carattere socialista della Cina. Così le analisi condotte sulla natura della società cinese da coloro che la considerano un capitalismo di stato o un collettivismo burocratico, oppure si pongono sul terreno del trotskismo ortodosso, portano a differenti valutazioni sia delle dinamiche sociali che degli schieramenti in lotta all'interno dell'élite di partito. Tali valutazioni ci riportano al problema della decadenza del capitalismo.

Molte persone che oggi scrivono sulla Cina (ora mi sto riferendo a uno spettro di opinioni molto più ampio di quello presente nel dibattito della sinistra marxista o radicale) sembrano dare per scontato che la Cina diventerà vittoriosamente uno dei poli principali del capitalismo mondiale, se non il polo egemone entro la metà del XXI secolo. Come ho indicato precedentemente ritengo che un tale esito sia tutt'altro che scontato. In primo luogo io penso che la supremazia cinese potrebbe affermarsi solo attraverso un processo simile a quello che portò gli Stati Uniti a soppiantare l'Inghilterra, que-

sto processo si è svolto lungo un trentennio di guerre mondiali, depressione e regressione sociale (fascismo, stalinismo). Gli storici del futuro potrebbero guardare all'era presente come alla prima fase di un simile processo. Qualunque cosa accadrà in Cina, per quanto la Cina è e sarà importante, avverrà come parte di una dinamica mondiale. La mia analisi è che la Cina occupi, relativamente al capitalismo mondiale, una posizione analoga a quella della Russia nei decenni precedenti il 1917, cioè una situazione nella quale la piena costituzione di una società capitalistico-borghese, sia minacciata dalla concreta possibilità di una rivoluzione permanente (un'analisi applicata da Marx alla Germania del 1848 e da Trotsky alla Russia dopo il 1905) grazie alla quale il completamento della rivoluzione borghese sfocia in una rivoluzione proletaria. La classe dirigente cinese cavalca l'uragano, proprio perché le sue stesse necessarie riforme stanno mettendo in moto (in modo abbastanza visibile) processi sociali che potrebbero stravolgerla completamente. Cioè un'insurrezione operaia e contadina che assumerebbe necessariamente un reale contenuto socialista e che dovrebbe collegarsi con la *working class* mondiale all'interno di un analogo processo, oppure (come in Russia) tendere a ricadere in qualche forma di autarchia autoritaria chiusa in se stessa.

Io penso che i capitalisti americani siano pienamente consapevoli che una tale insurrezione in Cina sarebbe molto più pericolosa per loro del mero innalzarsi della Cina al rango di nuova superpotenza capitalista, che sfidi o soppianti la potenza americana egemone. La Cina potrebbe anche frammentarsi su base regionale (come è avvenuto in passato), decine di milioni di rifugiati potrebbero potenzialmente destabilizzare le altre aree dell'Asia. L'obiettivo finale dei capitalisti occidentali e americani (obiettivo che mi sembra molto difficile da raggiungere) deve essere la stabilità e un'intesa con quella parte della classe dirigente cinese che vuole globalizzare, cioè aprire completamente l'economia e per ottenere ciò potrebbe essere di aiuto un movimento sindacale sul modello di Solidarnosc. La CIA ha recentemente svelato che l'opinione prevalente dell'amministrazione Bush è (al contrario della cooperazione nella guerra al terrore del dopo 11 settembre) che gli Stati Uniti e la Cina finiranno con entrare in rotta di collisione.

Ritengo che questo sia il senso profondo del dispiegamento militare in Eurasia dopo l'11 settembre che continua il successo americano a partire dalla disgregazione del blocco sovietico nel 1989-91.

Gli Stati Uniti hanno un piano strategico di dispiegamento intorno ai confini di Russia e Cina e hanno compiuto passi da gigante sulla strada della sua realizzazione. Poiché non penso che i capitalisti americani (almeno per ora) si sentano realmente minacciati da una rivoluzione permanente, il loro più grande incubo è l'ascesa di una potenza egemone nell'Asia orientale (forse una versione asiatica dell'Unione Europea) e/o un Fondo Monetario Asiatico; come quello proposto dal Giappone durante il terremoto finanzia-

rio asiatico del 1997-8. Ci sono grandi ostacoli alla creazione di un tale polo, il problema di Taiwan, la riunificazione coreana e la rinascita del nazionalismo giapponese, ciascuno dei quali è una pentola ebollizione che gli Stati Uniti possono rimestare, allo stesso modo in cui possono rinfocolare il problema palestinese nel Medio Oriente. Nondimeno sono convinto che ci siano esponenti di rilievo delle classi dirigenti degli Stati Uniti e dell'Asia che puntano sull'ascesa di un tale polo.

Nessuna valutazione del ruolo globale della Cina può trascurare il fatto che la banca di Cina possiede 500 miliardi di dollari di riserve valutarie, gran parte di questi dollari sono riciclati nell'acquisto di titoli emessi dal governo degli Stati Uniti, e ogni giorno si torna a speculare su cosa accadrà quando la Cina si stancherà di detenere questi beni che si stanno deprezzando e diversificherà le sue riserve al di fuori del dollaro. Le correnti che vedono la Cina come una forza antimperialista, devono spiegare come la Cina è riuscita ad assumere un tale ruolo nell'accumulazione capitalistica mondiale e stia ora emergendo come un paese investitore all'estero di diritto (p.es. in Canada, in Sud America e in Africa).

Mi sono riferito numerose volte alle concezioni relative alla decadenza o all'epoca dell'imputridimento capitalistico come parti fondamentali di ogni valutazione sul futuro della Cina. Questa teoria ha varie formulazioni. Ma tutte derivano dall'asserzione che c'è qualcosa di fondamentale differente (e decadente) nello sviluppo del capitalismo mondiale a partire dal 1914.

I marxisti che respingono la teoria della decadenza, d'altra parte, pensano che il capitalismo odierno stia facendo quel che ha fatto di solito, cioè sviluppare le forze produttive su scala globale, e che la Cina metterà vittoriosamente da parte gli Stati Uniti come questi ultimi hanno scalzato l'Inghilterra. Come manifestazione principale della decadenza capitalistica, citerei i miliardi di esseri umani principalmente ma non esclusivamente del Terzo Mondo (centinaia di milioni di costoro sono in Cina) che vivono nella più estrema precarietà, poiché il capitalismo non può impiegarli in modo redditizio, in modo completamente analogo all'esercito industriale di riserva dei senza lavoro che Marx ha descritto in un contesto nazionale (inglese) negli anni '60 dell'Ottocento. Questa popolazione, inoltre, attraverso migrazioni planetarie, specie verso le metropoli, esercita una spinta verso il basso sui salari della *working class* di tutto il mondo, proprio come faceva "l'esercito industriale di riserva" al tempo di Marx. La mia sensazione generale è che la Cina si affermerà come superpotenza, o come potenza egemone, solo attraverso una sanguinosa riorganizzazione (un sanguinoso riassetto) del ponte di comando del capitalismo e non attraverso il tipo di sviluppo normale che determinò l'egemonia mondiale della Gran Bretagna dopo il 1815.

Penso che un dibattito su tutti gli aspetti di questi problemi sia una priorità principale per la sinistra rivoluzionaria esistente e futura.